

Giornale di Sicilia 4 Novembre 2020

Summit di mafia dal barbiere. Svelati i segreti dei clan jatini

La sala da barba dei boss. Come in un film di Coppola, alleanze e scontri dentro lo cosca si discutevano dentro una barberia. Il territorio è quel del mandamento di Monreale, gli intrighi sono stati ricostruiti grazie alle microspie dei carabinieri piazzate nel salone di Antonino Alamia, dove sono state captate in diretta le conversazioni tra i mafiosi. Una mappa aggiornata dei movimenti di Cosa nostra nel grande mandamento che va dalle porte della città a San Giuseppe Jato si può trovare nelle motivazioni della sentenza di appello del processo concluso lo scorso aprile, quando imperversava la prima emergenza Covid, con due assolti, quindici sconti di pena, undici condanne confermate e un imputato morto in dicembre e prosciolto. La decisione di secondo grado è della quarta sezione della corte d'appello, presieduta da Giacomo Montalbano, a latere Luciana Caselli e Giuseppina Cipolla. Accolte quasi del tutto le tesi del sostituto procuratore generale Umberto De Giglio, su 261 anni di carcere inflitti in primo grado con il rito abbreviato, in appello in tutto le pene scesero di una quindicina d'anni. Tra i principali imputato Antonino Alamia, che ha avuto 12 anni, il proprietario della sala da barba dove si sono svolte le intercettazioni e Ignazio Bruno, 14 anni, saliti a 17 con il meccanismo della «continuazione».

E proprio su loro due si soffermano i giudici nelle motivazioni della sentenza: «Dopo gli arresti eseguiti nell'operazione "Grande Mandamento" - scrivono i giudici -, all'interno del mandamento mafioso di San Giuseppe Jato avevano assunto un ruolo particolarmente significativo sia Alamia che Bruno, tanto da avere il potere di gestire i rapporti con i familiari dei capimafia arrestati, di decidere se e con quali modalità provvedere al loro sostentamento».

Nel locale di Alamia sono stati così registrati diversi summit, ritenuti dalla corte d'appello di grande importanza investigativa. «Come svela il contenuto delle numerose conversazioni intercettate - si legge nelle motivazioni della sentenza -, Alamia gestiva i rapporti tra i vari sodali appartenenti alle diverse famiglie mafiose, deteneva la cassa del sodalizio, il suo esercizio commerciale era messo a disposizione per gli incontri tra sodali che all'interno della barberia discutevano di importanti questione di interesse dell'associazione».

E sempre grazie a questi dialoghi captati nella barberia, ma anche nel corso di altre conversazioni, gli inquirenti hanno individuato i due gruppi contrapposti che si contendevano il mandamento. Ecco la ricostruzione fatta dai giudici d'appello. «Dall'inizio del 2015 si registrava un nuovo riassetto della compagine associativa - si legge nelle motivazioni -, con particolare riguardo al territorio di Monreale. Poiché da una parte si assisteva all'allontanamento di Giovan Battista Ciulla (9 anni e 8 mesi); Onofrio Buzzetta (10 anni e 4 mesi) e Nicola Rinicella (6 anni e 4 mesi), esponenti di tale famiglia, dall'altra si

registrava l'operatività di nuovi sodali, quali Francesco Baisano (11 anni e 2 mesi); Salvatore Lupo (condannato in primo grado a 12 anni e poi deceduto in carcere ad appena 51 anni); Girolamo Spina (9 anni); Salvatore Billetta (8 anni) e Alberto Bruscia (8 anni e 4 mesi). Veniva confermato poi il ruolo di spicco di Alamia e Bruno».

Un evento importante sottolineato dai giudici è quello del summit tenuto il 25 febbraio 2015 presso il capannone di Lupo. È lì che si decisero le sorti della cosca. Vi parteciparono «Spina, Lupo, Francesco Balsano e Ignazio Bruno - scrivono i giudici -. Terminato incontro che durò 15 minuti, tutti i partecipanti si recarono da Alamia...La riunione aveva chiare finalità d'interesse per il sodalizio mafioso, come si ricavava dal contenuto delle conversazioni intercettate. In particolare emersa la nomina di Balsano quale esponente della famiglia mafiosa di Monreale che doveva agire sotto le strette direttive di Lupo, Spina e Alamia»

Leopoldo Gargano